

Cina: lotte politiche, squilibri e disuguaglianze

- 29/11/2016 Prospettiva Marxista -

È difficile interpretare i fatti politici che avvengono in un Paese enorme e dalle enormi contraddizioni come la Cina. Un Paese in cui lo scontro politico si manifesta, senza un aperto confronto elettorale, all'interno di un unico, grande partito.

La Repubblica Popolare sta conoscendo una fase di sviluppo che ha visto rallentare il tasso di crescita, ma nonostante le tante discussioni sulla sua più lenta crescita, l'economia cinese fornisce ancora il più importante contributo al Pil mondiale. Crescerà, nel 2016, del 6,7%, in linea con l'obiettivo ufficiale del Governo. Gli Stati Uniti, normalmente elogiati per la loro solida ripresa, arrivano al 2,2%, mentre ancora più bassi sono i dati dell'economia europea e del Giappone. La Cina continua ad essere il motore dello sviluppo mondiale nonostante i suoi ritmi di crescita siano ormai ampiamente sotto il 10%. La Repubblica Popolare ha ormai consolidato un ruolo importante nell'economia globale, ruolo sanzionato dall'entrata dello yuan, dal 1° ottobre di quest'anno, nei Diritti Speciali di Prelievo del Fondo monetario internazionale insieme alle principali monete mondiali. Ma una serie di nubi si affacciano a minacciare la solidità economica della prima potenza demografica al mondo: *«il debito pubblico, delle famiglie e delle aziende è cresciuto dal 150% del Pil prima della crisi finanziaria globale al 240% attuale, ma è ancora gestibile rispetto a Paesi dove abbiamo numeri ancora più alti come in Giappone e negli Stati Uniti. È la struttura del debito, invece, che potrebbe diventare preoccupante. Se Governo centrale e famiglie sono ancora a livelli decisamente gestibili, i problemi ci sono con il debito delle aziende, che supera il 100% del Pil, e con quello delle amministrazioni locali»*¹.

I debiti delle aziende e delle amministrazioni locali, i crediti non esigibili delle banche e la

bolla immobiliare sono i principali problemi per l'economia nazionale.

È all'interno di questo quadro economico che si stanno consumando le lotte interne per definire gli assetti e gli equilibri istituzionali dei prossimi anni. Xi Jinping, attuale segretario del Partito Comunista Cinese (PCC) e presidente della Repubblica, ha rafforzato, in questi quattro anni di potere, la sua posizione grazie, soprattutto, ad una campagna anticorruzione che ha indebolito i nemici e scosso l'intero partito in vista del prossimo congresso previsto per l'autunno del 2017. Ad un anno dal congresso che rinnoverà la classe dirigente, il numero uno del partito si sta muovendo per garantirsi nel 2022, quando, scaduti i due mandati previsti, dovrebbe abbandonare il potere, una successione nel segno della continuità.

Il prossimo anno verrà rinnovato l'ufficio centrale del Politburo, il massimo organo politico cinese, un organo composto, attualmente, da sette persone. Di questi sette solo due rimarranno ancora al loro posto: proprio Xi Jinping e l'attuale capo del Governo e numero due del partito, *Li Keqiang*. Gli altri dovranno ritirarsi per raggiunti limiti di età. Si sarebbe quindi già aperta una dura lotta tra le varie fazioni interne al partito per garantirsi le migliori posizioni in vista del rinnovo totale che avverrà tra sei anni.

Dal 24 al 27 ottobre si è riunito il sesto plenum del comitato centrale del PCC a Pechino, un appuntamento importante che ha visto i 376 delegati confrontarsi sui problemi più urgenti, tra cui quello della futura successione a Xi Jinping. Il plenum ha legittimato la politica anticorruzione avviata negli ultimi anni per modificare i codici di condotta dei quadri di partito e per rafforzare l'immagine dell'amministrazione pubblica sanzionando quei funzionari che usano la propria posizione per ottenere vantaggi personali. L'ultimo plenum avrebbe consacrato, secondo le interpretazioni più comuni, Xi Jinping come leader supremo, un leader uscito dal plenum più potente di prima e capace di influire a suo vantaggio sulle prossime nomine. Dopo quattro anni di potere, Xi Jinping è comunemente

¹ Gianluca Di Donfrancesco, "Per la Cina atterraggio morbido, ma attenti al debito delle aziende", *Il Sole 24 Ore* (edizione online), 10 ottobre 2016.

descritto come il più potente leader cinese degli ultimi decenni, un presidente forte che ha concentrato ampi poteri, il più forte dai tempi di Deng Xiaoping. Ma, in un Paese così vasto e complesso come la Cina, gli equilibri politici, anche quelli più consolidati, sono spesso precari. Secondo l'*Economist*, il freno principale al potere del presidente deriverebbe dalle autorità locali. Le politiche nazionali spesso non trovano attuazione a livello provinciale o regionale. Il taglio della produzione di acciaio deciso dalle autorità centrali, per esempio, non ha avuto riscontro nelle decisioni locali perché i Governi periferici temono che i licenziamenti possano alimentare disordini sociali. Anche le politiche di controllo dei prezzi degli immobili sembrano destinate a fallire per la resistenza delle amministrazioni locali. Quello cinese appare come un sistema di “autoritarismo frammentato”, in cui le forze del mercato, sempre più orientate al settore privato, condizionano le politiche locali ostacolando le decisioni provenienti dalle autorità centrali.

È indubbio che il rapporto centro–periferia continui ad avere un ruolo centrale nel determinare gli equilibri politici. Dagli anni Novanta quando l'economia cinese ha accelerato la sua crescita, le province interne non hanno saputo tenere il passo delle più ricche province costiere. Negli ultimi anni un processo di convergenza sembrava aver preso piede, ma con il rallentamento dell'economia nazionale, la convergenza tra province ricche e povere ha conosciuto una nuova fase di stallo. Uno degli obiettivi tanto decantati dal partito, una crescita più equilibrata e ordinata, appare sempre più difficile da raggiungere. I leader hanno più volte posto l'accento sulla necessità di ridurre i divari di reddito a livello regionale, ma la Cina rimane un Paese fortemente diseguale. Shanghai, che viene considerata al pari di una provincia, è cinque volte più ricca rispetto al più povero Gansu che ha una popolazione di dimensioni simili. Questo spread è più ampio anche rispetto al notoriamente diseguale Brasile, dove il più ricco Stato, São Paulo, è quattro volte più prospero del più povero, Piauí. Le strategie adottate sino ad ora per ridurre le disuguaglianze interne non hanno funzionato. La crescita del Pil è rallentata in tutto il Paese lo scorso anno, ma molto di più nelle regioni

più povere. Sette province interne hanno avuto una crescita nominale al di sotto del 2%, una recessione per gli standard cinesi. Al contrario, le ricche municipalità di Shanghai, Pechino e Tianjin, oltre a una manciata di altre province costiere, tra cui il Guangdong, sono cresciute tra il 5% e l'8%. Il rallentamento della crescita cinese è stato molto più marcato nelle aree più povere rispetto a quelle più ricche. Nonostante ci siano delle eccezioni rappresentate per esempio dalle città di Chongqing o di Chengdu, il contrasto tra la zona orientale e la parte interna ed occidentale del Paese è ancora marcato. Le province ricche continuano a dipendere dai mercati mondiali e dagli investimenti esteri, le province povere dipendono sempre più dal sostegno da parte del Governo centrale.

Gli squilibri regionali si accompagnano ai forti squilibri sociali, tipici di una realtà capitalistica che ha conosciuto negli ultimi decenni una crescita imponente, concentrata soprattutto in determinate aree, determinando ampi flussi migratori. In Cina le differenze di classe si accentuano sempre di più. Nella classifica delle persone più ricche del pianeta stilata, come ogni anno, dalla rivista statunitense *Forbes*, 400 tra i miliardari al mondo sono ormai cinesi. La Cina è uno dei Paesi con la maggior differenza tra persone ricche e popolazione povera. E il fatto che rispetto agli anni scorsi siano addirittura aumentati i milionari cinesi nella lista, significa che, nonostante il rallentamento della crescita, per settori di alta borghesia le occasioni per aumentare i propri patrimoni non mancano. Dall'altra parte della scala sociale troviamo il proletariato. Mai così tanti lavoratori, nell'ultimo periodo, si sono uccisi o hanno minacciato di farlo. Lo denuncia il *China Labour Bulletin* che ha pubblicato i dati relativi ad agosto e settembre 2016. Entrambi i mesi hanno fatto segnare numeri record. Nello specifico, l'organizzazione afferma che ad agosto si sono verificati quasi 100 incidenti e azioni collettive di protesta da parte di operai delle costruzioni. Tutti hanno protestato contro i mancati pagamenti. Gli episodi sono aumentati man mano che ci si è avvicinati al periodo di vacanze iniziato ad ottobre. «I lavoratori migranti, infatti, non volevano ritornare a casa a mani vuote, dopo che una serie di progetti sono falliti e molti capi d'azienda

si sono rifiutati di pagare i dipendenti. Ad agosto si sono verificati 85 scioperi nel settore delle costruzioni, a settembre sono saliti a 95. Per tradizione, con l'avvicinarsi delle vacanze in Cina si saldano i conti arretrati e si pagano i debiti, ma sempre più spesso i migranti che costruiscono nelle città – centinaia di milioni di persone, vero motore della crescita del Pil – si vedono negati gli stipendi arretrati. Molti, per la vergogna, si suicidano piuttosto che tornare a casa a mani vuote. Circa il 30% degli scioperi e delle proteste dei lavoratori è collegato proprio all'edilizia, uno dei campi più sensibili dell'economia cinese, che in passato ha trainato una buona parte della strabiliante crescita del Paese, ma ora vive un forte momento di crisi»².

Le caratteristiche dei flussi migratori cinesi hanno ripercussioni anche sulle condizioni di vita dei minori: si calcola che almeno 61 milioni di minori nelle campagne della Cina vivano senza i genitori. Questi bambini semi-abbandonati vedono solo raramente i loro genitori che per la maggior parte dell'anno lavorano nelle ricche città costiere. L'abbandono avviene perché molte città cinesi, sebbene “invitino” dalle campagne adulti migranti per lavoro, sfruttandoli come manodopera a basso costo, non concedono ai loro figli né scolarità, né adeguata assistenza sanitaria. «Il problema dei bambini lasciati soli è più acuto in Anhui, Henan e Sichuan. In queste regioni il 44% dei bambini vive senza la madre o il padre. Secondo il sondaggio, la media nazionale è del 36%. Nel 2015 vi erano in Cina 247 milioni di lavoratori migranti, con un'età media di 29,3 anni. Due terzi dei migranti guadagnano fra i 2mila e i 5mila yuan (da 300 a 800 euro circa). Solo il 5% di loro guadagna più di 8mila yuan al mese (1250 euro)»³.

È con queste contraddizioni che si deve misurare il partito al potere, un partito che si autoproclama ancora comunista, ma che costituisce la sovrastruttura politica di una società

pienamente capitalistica che non può che produrre disuguaglianze, sfruttamento e sofferenza.

² “Cina, stipendi non pagati: la disperazione degli operai”, *AsiaNews (online)*, 7 ottobre 2016.

³ “Cina, 61 milioni di bambini abbandonati in campagna: i genitori sono lavoratori migranti in città”, *AsiaNews (online)*, 21 ottobre 2016.